

D. St. m. / 43525

Giovanni Miccoli

Francesco d'Assisi

Realtà e memoria di un'esperienza cristiana



© 1991 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

ISBN 88-06-11592-5

Capitolo primo

Chiesa, riforma, vangelo e povertà:
un nodo nella storia religiosa del XII secolo*

Nel 1144 Evervino di Steinfeld, preposito di Colonia, scrisse una lettera a Bernardo di Clairvaux. Da poco due eretici vi erano stati bruciati ed egli era rimasto colpito dalla costanza e dalla letizia con cui avevano sopportato il supplizio: «da dove mai a questi membri del diavolo poteva venire una tale forza nella propria eresia, quale a stento nella fede di Cristo si può trovare in uomini molto religiosi?». Ma Evervino non si limita a enunciare il proprio smarrito stupore per quella dimostrazione di forza: nella lettera riferisce anche alcuni aspetti della loro propaganda, della loro prassi pastorale, della loro polemica contro la tradizione e il costume ecclesiastici:

Anche coloro che tra voi sono ritenuti i più perfetti, come i monaci e i canonici regolari – così sarebbe stato il loro discorso – possiedono di tutto, per quanto non lo tengano come cosa propria ma in comune... Noi invece poveri di Cristo, senza fissa dimora, fuggendo di città in città, percorre in mezzo ai lupi, sopportiamo come gli apostoli e i martiri la persecuzione; conduciamo una vita santa ed ascetica nel digiuno e nella astinenza, persistendo giorno e notte nelle preghiere e nelle fatiche e chiedendo da esse solo il necessario per vivere. Sostentiamo queste cose perché non siamo del mondo, mentre voi, che siete amatori del mondo, avete pace col mondo... Per distinguere noi e voi Cristo disse: «Li riconoscerete dai loro frutti». I nostri frutti sono le otme («vestigia») di Cristo.

Predicazione e vita itinerante, persecuzione e non esercizio del potere, povertà nel senso di mancanza di possessi e di

* È il testo della relazione letta a Piacenza il 17 febbraio 1983, nell'ambito del convegno «I francescani in Emilia».

beni (« solo il necessario per vivere »), precarietà (il « non essere del mondo » contrapposto all'« aver pace col mondo ») sono i tratti distintivi di un vissuto e di una proposta che si riassumono nelle formule usuali di « pauper Christi », « sequi vestigia Christi », « vita apostolorum »: una divisa largamente comune e diffusa in quei decenni, che assume tuttavia in quel contesto una carica fortemente e direttamente contestativa della realtà ecclesiastica esistente.

Intorno al 1180 Valdesio e i suoi « fratelli » pronunciarono una professione di fede e un « propositum » che dovevano attestare la loro ortodossia e che come tali vennero accettati: la scelta della « povertà » vi costituì l'elemento centrale della loro prassi religiosa:

E poiché, secondo l'apostolo Giacomo, la fede senza le opere è morta, abbiamo rinunciato al secolo e, secondo il consiglio del Signore, abbiamo distribuito ai poveri ciò che avevamo, e abbiamo deciso di essere poveri anche noi, senza sollecitudine per l'indomani né accettando da qualcuno oro o argento o altro, al di fuori del vitto quotidiano e del vestito. E ci siamo proposti così di osservare i consigli evangelici come precetti.

I termini, scelti ed usati sapientemente, non lasciano dubbi sulla radicalità della scelta che viene prospettata. Walter Map, disincantato testimone della realtà religiosa ed ecclesiastica del suo tempo, ne aveva visto un gruppo un anno prima, al concilio del Laterano, dove erano venuti a chiedere al papa l'approvazione delle loro traduzioni bibliche e la conferma della loro prassi di vita:

Essi non hanno da nessuna parte fisse dimore, girano a due a due a piedi nudi, vestiti di rozzi panni, senza possedere nulla e tenendo tutto in comune come gli apostoli, seguendo nudi il Cristo nudo.

Il riferimento è al vangelo inteso nella sua totalità, come modello e prassi di vita, prescindendo da ogni problema di disciplinamento in regole e organizzazioni particolari, secondo quel criterio che agli inizi del secolo avrebbe fatto dire a Stefano di Muret — uno dei tanti asceti riformatori che polano in quei decenni le contrade dell'Europa occidentale — nel rivolgersi ai suoi primi compagni:

A chi vi chiedesse di quale professione, di quale regola, di quale ordine voi siate, rispondete così: Siamo della prima e principale regola della religione cristiana, ossia del Vangelo, che è fonte e principio di tutte le regole.

Ho scelto volutamente, per iniziare, alcuni testi e casi notissimi — tra le decine e decine che potrebbero essere citati tra lo scorcio dell'XI e il XII secolo — intessuti di termini e riferimenti comuni e pur tuttavia espressione e manifestazione di realtà che sappiamo anche essere profondamente diverse. Dirò meglio: espressione e manifestazione di realtà che la nostra cultura storiografica, così tributaria, nonostante tutto, di schematizzazioni e contrapposizioni che risalgono alla tradizione teologica, controversistica e inquisitoriale, ci ha generalmente abituato a considerare come radicalmente diverse: predicatori e perfetti catari, quasi certamente, i due « apostoli » visti bruciare da Evervino; tutti animati da una volontà di conversione personale e di testimonianza Valdesio e i suoi primi seguaci, ma estranei ancora ad ogni proposito di rottura o di diretta ed esplicita polemica nei confronti dell'istituzione ecclesiastica; nucleo costruttivo del nuovo ordine di Grandmont, che sarà pienamente inserito nella tradizione religiosa ortodossa, Stefano di Muret e i suoi compagni. Sono realtà, meglio forse esiti e destini profondamente diversi, dietro a linguaggi, riferimenti, insegne, atteggiamenti fortemente comuni: vangelo, rinuncia, povertà, predicazione itinerante. Un insieme di scelte e di modi di essere che si qualificava — e tale del resto era chiaramente avvertito — come un fatto inconsueto e nuovo nella tradizione religiosa dell'Occidente cristiano.

Tale fenomenologia comune, fortemente unitaria, non è liquidabile come mera apparenza, se non privilegiando — ma con un'operazione doppiamente astratta — o il punto d'arrivo (quanto spesso, tuttavia, frutto della varietà di situazioni e circostanze e soprattutto di giudizi e di reazioni che restavano nella sostanza esterni ed estranei a quella scelta che pur pretendevano di definire e di classificare, condizionando così irrimediabilmente ogni futura possibilità di intendimento²), oppure l'irrigidimento di quelle vite e di quelle prassi re-

ligiose nelle formulazioni dottrinali o nei sistemi teologici piú o meno articolati, cui variamente, secondo l'inguaribile intellettualismo di tanto costume storiografico, esse si sarebbero puntualmente e immancabilmente richiamate.

Ma a questo riguardo non si tratta di ricordare soltanto la cautela elementare enunciata alcuni anni fa da Yves Dossat, che studiando i processi e le testimonianze dell'eresia albigese ha rilevato, a proposito del modo di vivere la condanna del mondo e della carne da parte dei catari, come « nella vita corrente l'opposizione tra la religione tradizionale e l'eresia non apparisse così netta come in una controversia teologica ». Il problema è anche di comprendere che dottrina e teologia scolasticamente intese non bastano a dar ragione di un vissuto religioso solo malamente o parzialmente riassumibile e definibile attraverso di esse e che soprattutto appare mosso da spinte, esigenze, motivazioni e condizionamenti che non trovano - o trovano solo in parte - in proposizioni dottrinalmente definite e distinte una loro spiegazione storicamente fondata. Non è un caso del resto che il famoso e misterioso libro che i perfetti catari risultano portare abitualmente con sé non sia altro che una traduzione dei vangeli⁷.

Intendiamo: non voglio dire con questo che quei catari o quei valdesi erano in realtà buoni e bravi cattolici a torto condannati per eresia. In sede di studio della storia non ha senso riaprire i processi del passato né proporre delle revisioni. Ma è altrettanto vero che i processi e le condanne non offrono né possono offrire un criterio privilegiato di giudizio e di intendimento storico; e che perciò quella comunanza di linguaggi, di riferimenti, di prassi di presenza cristiana, così largamente riscontrabile tra XI e XII secolo, non può essere sbrigativamente elusa come mera apparenza o come manifestazione secondaria o marginale, ma fa integralmente parte di quella mossa realtà religiosa che costituisce un tratto saliente del periodo, rappresenta un nodo centrale da sciogliere non solo per comprendere le linee di movimento di una società per tanti aspetti in tormentata crescita ed espansione, ma anche per definire piú puntualmente le modalità con cui

il problema della povertà e dei poveri venne ponendosi in quel contesto e in quelle condizioni.

La formula che generalmente riassume tale modo nuovo di essere cristiani - e intendo *nuovo* rispetto alle forme consolidate offerte dal pensiero e dalla tradizione monastica, dominante nei secoli precedenti -, secondo una scelta che investe radicalmente tutta la propria quotidianità, è quella di « vita vere apostolica » (sia pure espressa in una serie di varianti peraltro sostanzialmente affini). E già tale formula richiama di per sé l'estrema labilità di un confine tra ortodossia ed eresia, quanto meno per ciò che riguarda l'approccio dei suoi protagonisti con il contesto religioso e sociale in cui si trovarono a operare. È significativo a questo riguardo che nel 1206 la risposta che Diego di Osma e Domenico di Guzman propongono di dare alla penetrazione catara nella Linguadoca consista in primo luogo nell'invio di missionari che « ... procedendo con umiltà, agissero ed insegnassero secondo l'esempio del pio maestro, andando a piedi, senza oro né argento, imitando in tutto l'aspetto degli apostoli ». Non era certo solo una proposta tattica. Ma l'interesse per noi qui sta nel fatto che essa attesta chiaramente la piena consapevolezza di Diego e Domenico che su quel terreno (un terreno appunto comune, che riscopriva o voleva riscoprire aspetti e metodi delle origini cristiane, svelando così la sterilità pastorale delle contemporanee missioni cistercensi) andava impostato e vinto il confronto con i « boni homines », i « boni cristiani », gli « apostoli » dell'eresia.

Ciò che tuttavia mi preme ora rilevare è che tale formula caratterizza le esperienze, le iniziative, i movimenti che fanno di essa la propria bandiera come irrevocabilmente situati nel contesto degli esiti e degli echi della riforma gregoriana, uno dei grandi nodi, uno dei grandi tornanti, nella storia della Chiesa medievale e dell'Occidente cristiano: è alla luce di tali esiti e di tali echi che tale formula prende corpo e significato, così come è su tali esiti che va misurata la portata religiosa ed ecclesiastica di quella scelta e di quel problema di povertà che ne costituisce un tratto saliente.

Il canonico Étienne Delaruelle, che della vita religiosa di